

conexión

Mensile della Convergenza delle Culture
TORINO

www.conexion.it
redazione@conexion.it

Registrazione tribunale di Torino - n. 5974 del 31-05-06

La violenza
è l'ultimo rifugio
degli incapaci

Isaac Asimov

n.29 aprile 2011

DISTRIBUZIONE GRATUITA

In questo numero:

- © Costa d'Avorio: la crisi ignorata
- © Esperanto: comunicare con tutti è un diritto di tutti. Semplicemente
- © Il muro
- © Essere vegetariani: una scelta concreta verso la nonviolenza
- © San Valentino... leggendo Gandhi
- © O.G.M.: alcuni motivi per essere scettici
- © La rivolta in Egitto
- © Italia-Libia: dove sono gli esseri umani?
- © Libri
- © Consigli



Eventi ed incontri: conferenze ed incontri su temi culturali, etici, politici, sociali e di attualità, mostre, seminari sulla trasformazione personale, cineforum, serate teatrali, feste, atelier di studi sul Nuovo Umanesimo, incontri di amicizia e cene sociali

Corsi di educazione alla nonviolenza nelle scuole superiori
Corsi di formazione per volontari nelle campagne di appoggio umano (in R.D. Congo, Camerun e Senegal) e nelle campagne di diffusione della cultura della nonviolenza

Sostegno a distanza: grazie alla collaborazione di volontari e sostenitori italiani e congolese da tre anni 400 bambini della Repubblica Democratica del Congo possono frequentare la scuola

CONTATTI: Tel. 340.6435634 - Via Martini 4/b
contatti@culturamista.it - www.culturamista.it



Corsi di italiano per stranieri (martedì e giovedì 18,30-20,30)

Corsi di informatica di base

Corso di spagnolo

Cene multiethniche

Incontri di discussione e approfondimento su temi sociali e di attualità

Campagna di appoggio umano in India, nella regione del Tamil Nadu, a favore dell'orfanotrofo "TRUST Children Home" che ospita 43 bambini in seguito allo tsunami che colpì la zona alla fine del 2004

Cerchiamo volontari per l'apertura di uno sportello informativo/legale per stranieri

CONTATTI: Tel. 338.6152297 - Corso Toscana 15/b
orizzonti.info@gmail.com

Costa d'Avorio, la crisi ignorata

L'equipe mondiale dell'organismo umanista Convergenza delle Culture denuncia la violenza crescente, che la crisi post elettorale non risolta sta producendo in Costa D'Avorio, e reclama una soluzione nonviolenta che permetta al Paese di superare la frattura sociale. Sono numerose le vittime della violenza indiscriminata, tra questi gli umanisti Lacina, Drissa e Moumouni.

Lo scorso mese di novembre, in Costa D'Avorio si sono svolte elezioni, che tanto il presidente come il candidato oppositore (appoggiato dalle Nazioni Unite) affermano di aver vinto, mentre si accusano reciprocamente di frode. Il Paese, diviso tra due parti, vive sommerso in una crescente violenza e si avvicina pericolosamente alla crisi umanitaria e alla guerra civile. Aumentano gli spari e gli scontri tra i sostenitori dell'una e altra parte politica, nei quali sono coinvolte vittime innocenti, tra i quali i membri di Convergenza delle Culture Dembélé Lacina, Koné Drissa e Ouédraogo Moumouni.

Da Abidjan, Marital Bemoas, portavoce di una delle equipe di Convergenza delle Culture nel Paese, afferma: "Siamo rattristati e preoccupati dalla direzione che sta prendendo la crisi post-elettorale nel nostro Paese.

Richiamiamo l'attenzione di tutte le comunità, nazionali e internazionali, sulla violenza che stanno soffrendo le persone di entrambe le parti in conflitto. Chiediamo la fine della violenza e la risoluzione pacifica della crisi che attraversa il Paese.

Vogliamo rinnovare il nostro impegno con la filosofia della nonviolenza e la nostra convinzione, che ci fa considerare l'essere umano come valore e preoccupazione centrale.

Crediamo sia imperativo liberare la popolazione da un conflitto interetnico e interreligioso, che solo aggraverà le già gravi condizioni del popolo della Costa d'Avorio.

Condanniamo energeticamente tutti gli appelli degli attori politici che cercano di guidare il popolo e condurlo alla guerra civile.

Denunciamo tutte le misure inumane adottate dall'Unione Europea, che mettono in pericolo la vita degli abitanti della Costa D'Avorio. Tra queste misure, sottolineiamo il blocco dei porti di Abidjan e di San Pedro, per le navi dirette dall'Unione Europea verso la Costa d'Avorio. Vogliamo segnalare che questo si riferisce anche ai produttori farmaceutici. E rimarchiamo che questa misura espone le persone alla mancanza di medicinali, e pertanto, alla mancanza di accesso alla cura ospedaliera, diritto fondamentale che non si può negare per alcuna ragione. Approfittiamo di questa opportunità per indicare che questa misura ha già causato 33 vittime negli ospedali.

Di fronte a questa situazione, i membri di Convergenza delle Culture della Costa D'Avorio vogliono lanciare un appello a tutti gli umanisti del mondo, invitandoli a partecipare ad una campagna di informazione con il fine di farsi eco della crisi umanitaria che sta sul punto di manifestarsi in Costa d'Avorio, e inviano i loro migliori desideri di pace nel cuore e di luce nella ragione per i propri familiari e amici e per tutto il popolo della Costa D'Avorio".

Denunciamo il silenzio dei mezzi di comunicazione e della Comunità internazionale su questi gravi conflitti e invitiamo gli umanisti del mondo a diffondere la domanda urgente di una ricerca di soluzioni nonviolente. Sappiamo che è possibile.

In Costa D'Avorio, convivono umanisti, sostenitori delle due parti, che, al di sopra delle loro differenze di opinione, agiscono partendo dalla convinzione che solo a partire dal dialogo e dalla nonviolenza sarà possibile trovare una via risolutiva degna per tutta la popolazione, perché non ci sarà progresso se non di tutti e per tutti.



Equipe Mondiale Convergenza delle Culture
www.convergenceofcultures.org
press@convergenceofcultures.org

Direttore responsabile: Umberto Isman

Caporedattore: Roberto Toso

Hanno collaborato a questo numero: Daniela Brina, Tiziana Cardella, Catalin Fistos, Silvia Licata, Sergio Lion, Alberto Pagliero, Cristina Patrasc, Luisa Ramasso, Paolo Riva, Maura Sacchi, Pedro Aguilar Solá, Roberto Toso

Impaginazione: Daniela Brina

In copertina:

Manifestazione "No Dal Molin" - Vicenza 17 febbraio 2007

Stampa: Tipografia Aquattro

Tiratura: 3000

Editore: Associazione Cultura Mista onlus

Sede legale: Via Martini 4/b - 10126 Torino - Tel/Fax 011.8129052

Come contattarci: redazione@conexion.it
340.6435634 - 338.6152297

Per lo spazio sponsor: Roberto Toso 340.6435634

Redazione web: Paolo Riva 333.4608305

Gli articoli firmati sono a responsabilità degli autori e non necessariamente riflettono l'opinione della redazione per garantire la pluralità e la libera espressione.

Numero 29

Finito di stampare il 12/04/11

Registrazione Tribunale di TO N° 5974 del 31-05-2006



Comunicare con tutti è un diritto di tutti. Semplicemente.

di Pedro Aguilar Solá
(Centro Esperanto di Torino)

Ogni lingua riflette la tradizione e la cultura di un popolo, sia esso numeroso o esiguo come numero di parlanti. Per questo motivo, le lingue ancora viventi (valutate al momento tra le 6.000 e le 10.000) rappresentano uno dei più ricchi patrimoni dell'Umanità, che va preservato assolutamente.

Tuttavia, fin dai tempi antichi, per lo sviluppo del commercio, per la diffusione della scienza e della cultura in generale, per le esigenze diplomatiche, politiche o militari, i popoli della Terra hanno sentito il bisogno di comunicare tra di loro. Lingua franca è diventata ogni volta la lingua del popolo dominante, quindi destinata a cambiare con le alterne vicende storiche.

Tralasciando i tanti esempi di lingue "inventate" nei secoli precedenti, in genere destinate all'uso in campi specifici (alchimia, magia, ecc.), troviamo la prima proposta di lingua internazionale nel XVII secolo, ad opera di Descartes. Seguirono innumerevoli tentativi, alcuni particolarmente curiosi, come il *solresol* (XIX sec.), lingua che poteva essere anche suonata, giacché le sue parole erano formate dalle infinite possibili combinazioni delle note musicali. Un notevole successo, ma di breve durata, riscosse il *Volapük*, del tedesco Schleyer. Anche nel XX sec. sono state proposte alcune lingue, erroneamente dette "artificiali", per l'uso internazionale, come il *Novial*, l'*Occidental* e il *Latino sine flexione*, del grande matematico piemontese G. Peano.

Di tutti i progetti di lingua ausiliaria per i rapporti internazionali proposti nel corso dei secoli, l'unico diventato lingua viva e con la stessa capacità espressiva delle lingue nazionali è l'**Esperanto**, del medico polacco Ludovico Zamenhof (1859-1917).

Scopo del Centro Esperanto di Torino è informare il pubblico, diffondere l'uso della lingua attraverso i corsi e provare a rispondere alle numerose domande che ci possiamo porre sulla lingua internazionale Esperanto.

Ecco alcune risposte sintetiche alle domande più frequenti.

È proprio necessaria una lingua ausiliaria per l'uso internazionale?

Il mondo è ormai diventato un "villaggio globale", dove i sempre più intensi rapporti

commerciali, culturali, scientifici, politici e turistici impongono l'uso di una lingua comune.

Ma l'inglese non svolge già quel ruolo?

Contro l'uso di una lingua nazionale per i rapporti internazionali ci sono valide obiezioni: vengono privilegiate alcune nazioni a scapito di tutte le altre; l'apprendimento di tale lingua richiede un forte investimento di tempo e denaro; le lingue "escluse" vengono gradualmente impoverite.

Perché l'esperanto è una valida alternativa all'inglese?

Perché non appartiene a nessuno e, quindi, appartiene a tutti; inoltre, chiunque lo può imparare in pochissimo tempo e con minima spesa.

Che cosa rende l'esperanto così facile da imparare?

L'assoluta regolarità e razionalità della sua grammatica, della sua pronuncia e il lessico, formato da radici presenti in molte lingue.

Ma è veramente usato l'esperanto?

Nel corso di 120 anni di vita si è formata nel mondo una comunità che usa normalmente l'Esperanto in tutti i campi di attività a livello

ne poetica e nella traduzione di capolavori letterari da diverse lingue. Tale esempio fu imitato nei decenni successivi da moltissimi scrittori, per cui oggi si leggono in Esperanto, in tutto il mondo, opere di Dante, Cervantes, Dumas, Shakesperare, Goethe, Manzoni, García Lorca, Goldoni, Puškin, come pure la Bibbia e il Corano. La letteratura originale, particolarmente ricca nella poesia, riflette una cultura sovranazionale, l'appartenenza ad una comunità di uomini e donne che si riconoscono al di là delle frontiere.

Ma, allora, perché l'Esperanto non viene insegnato nelle scuole?

La storia dell'Umanità ci insegna che, perché un'idea attecchisca, non basta che sia buona; è difficile diffondere rapidamente delle idee non sostenute dalla potenza militare, la supremazia politica o la forza del denaro. Soltanto un numero importante di potenziali elettori sensibili al problema potrà indurre la classe politica a cercare una soluzione democratica alla questione linguistica nei rapporti internazionali.

Dove si può imparare l'Esperanto?

Il Centro Esperanto di Torino (<http://esperanto.torino.it>) organizza ogni anno corsi di lingua, da novembre a marzo. Anche su Internet sono disponibili corsi gratuiti, con assistenza di tutori per posta elettronica.

Cos'altro offre il Centro Esperanto di Torino?

Settimanalmente, nella sede di via Garibaldi, 13 (presso il Centro Studi Sereno Regis, sala Gandhi), hanno luogo incontri per soci, simpatizzanti e curiosi. Si organizzano conferenze sull'esperanto e su tematiche linguistiche. La biblioteca mette a disposizione dei soci centinaia di

opere originali e tradotte. I visitatori stranieri ospiti del Centro sono talvolta l'occasione per ascoltare versioni non filtrate degli eventi internazionali, nonché esperienze di vita esperantista in paesi lontani.

Per ulteriori informazioni:
<http://esperanto.it> - <http://www.esperanto.net>
- <http://esperanto.torino.it>



internazionale: scambi turistici, stampa periodica, produzione letteraria, trasmissioni radio, concerti musicali, convegni culturali, festival giovanili, corsi universitari.

Se l'Esperanto non è la lingua di nessun popolo, come è nata la sua letteratura?

Per saggiare e dimostrare la capacità espressiva della sua lingua, lo stesso Zamenhof si cimentò fin dall'inizio nella creazio-

Il muro

di Silvia Licata

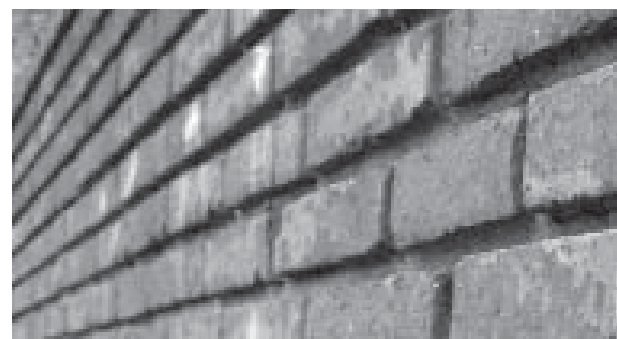
In occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, dedico questo articolo al mio bellissimo e nobile Paese, l'Italia, a cui sono fiera di appartenere, andando al di là della retorica e parlando del senso e del significato di "unità" attraverso il suo contrario, ossia la divisione, rappresentata dal concetto di "muro", sia come impianto fisico che come impianto metaforico o ideale, con l'intento di dimostrare, ce ne sia bisogno o meno, che, andando contro la nostra stessa storia, andiamo non solo contro la nostra identità, ma contro la libertà e verso la violenza. Oltre all'anacronismo, nel momento in cui, dopo anni, tanti muri, fisici e culturali, sono crollati, perché desiderare di costruirne altri? Perché desiderare le divisioni, le disuguaglianze? Come potere desiderare sentimenti o disunioni che, come diceva, Mazzini: «[...] ci fanno stranieri gli uni agli altri»?

Innanzitutto ecco un repertorio di come si traduce la parola "muro" nelle varie lingue: in quelle romanze: latino *murus*, francese, spagnolo e catalano *mur*, portoghese *muro*, rumeno *zid*; nelle germaniche: inglese *wall*, olandese *muur*, svedese *mur*, tedesco *Mauer*; nelle slave: russo *стена*, ucraino *стіна*, bulgaro *зид*, sloveno *zid*, polacco *mur*, croato *zid*; nelle orientali: cinese *qiàng*, giapponese *kobe*, ebraico *kôtel*. Osserviamo dunque innanzitutto che per le lingue romanze, a eccezione del rumeno, la derivazione è quella, evidentemente, del latino *murus*. Il rumeno rappresenta un'eccezione, in quanto essendo la Romania circondata da Paesi slavi (ad eccezione dell'Ungheria), ne ha assorbito molto della materia lessicale. Il ru-

meno *zid* deriva dunque dalla stessa radice di slavo comune delle altre lingue slave, facendo eccezione del bulgaro che, accanto alla voce *зид* ha anche la voce *стена*, come in russo e simile all'ucraino, lingue slave orientali che hanno ricavato il termine da un'altra radice slava. Il polacco, per ragioni storico-culturali più prossime alle lingue germaniche, ha invece preso la parola dalle lingue germaniche, le quali a sua volta l'hanno mutuata dal latino, ad eccezione dell'inglese, avente una voce prettamente germanica, e del tedesco, che conosce anche una voce *Wand*, che intende "muro" come "parete". Le lingue orientali, non appartenendo all'indoeuropeo, hanno termini totalmente differenti per indicare il termine "muro". Scopo di tale indagine linguistica è il notare come la materia lessicale delle lingue non esisterebbe qualora fossero esistiti "muri". Ogni lingua è il risultato di mescolanze e incontri con altre lingue e culture.

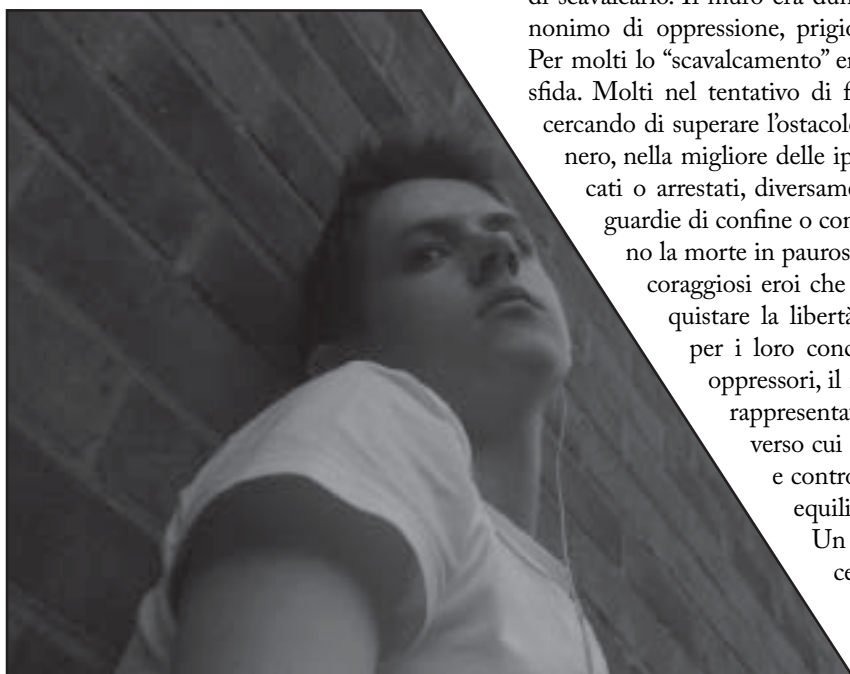
Il primo muro che, credo, verrà in mente a molti, è quello di Berlino. Il *Berliner Mauer* separava Berlino Est, zona di influenza sovietica, da Berlino Ovest, zona di influenza americana. Tale separazione, espressione della "Cortina di ferro" della guerra fredda, avvenne nel 1961, quando, a meno di vent'anni dalla fine del secondo conflitto mondiale, erigendo il muro, si volle tentare di fermare la fuga dei berlinesi dell'Est verso l'Ovest. Fino al 1989, anno di abbattimento della struttura, innumerevoli furono i tentativi di oltrepassarlo. Molte erano le famiglie berlinesi separate dal muro, molti residenti in Berlino Est inseguivano la libertà cercando di scavalcarlo. Il muro era dunque per loro sinonimo di oppressione, prigionia, ingiustizia. Per molti lo "scavalco" era diventato una sfida. Molti nel tentativo di fuggire all'Ovest cercando di superare l'ostacolo del muro vennero, nella migliore delle ipotesi, solo bloccati o arrestati, diversamente uccisi dalle guardie di confine o comunque trovarono la morte in paurosi incidenti come coraggiosi eroi che volevano riconquistare la libertà per se stessi e per i loro concittadini. Per gli oppressori, il muro di Berlino rappresentava il modo attraverso cui esercitare potere e controllo e reggere gli equilibri del mondo.

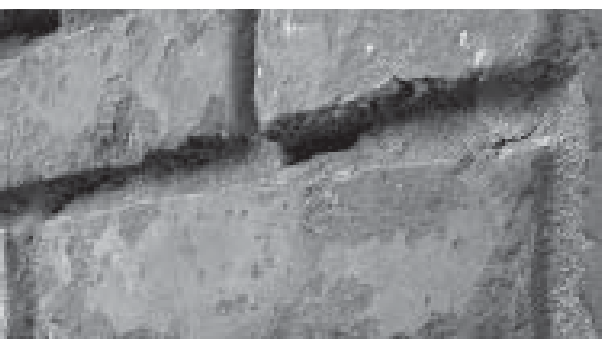
Un finto equilibrio, certamente, perché retto sulla violenza e sulla asocia-



lità, mentre l'essere umano è una creatura per definizione sociale, che ha sempre ragionato, sin dai suoi primi giorni di esistenza, in termini di gruppo, e non di individuo. Nel momento in cui tali tentativi di soppressione della libertà iniziarono a diventare anacronistici e ci si rese conto che non era più possibile controllare orde di berlinesi che si apprestavano a scavalcare il muro, finalmente esso, il 9 novembre 1989, crollò. Ciò ha cambiato, da allora in poi, l'intero mondo, non solo restituendo la libertà a chi l'aveva persa, ma per i Paesi del blocco comunista, l'evento significò la fine della dittatura, l'inizio della riforma della *Перестройка* (Perestrojka, ristrutturazione), della *Гласност* (Glasnost, trasparenza), e della *Ускорение* (Uskorenien, accelerazione) grazie all'opera di Mikhail Gorbaciov, allora Capo dello Stato dell'ex Unione Sovietica. Per il resto del mondo ha significato l'accelerazione del libero scambio, il definitivo avvento della globalizzazione. Il saluto al muro di Berlino venne celebrato con la storica canzone *Another Brick in the Wall* dei Pink Floyd, nel cui video un'orda di studenti distrugge a martellate il muro della sua scuola, come forma di ribellione verso l'autorità scolastica. Proprio come un'orda di berlinesi aveva mandato giù a martellate il muro di Berlino. I versi del pezzo dei Pink Floyd erano stati in qualche modo premonitori di quanto sarebbe successo alla fine degli anni Ottanta. Composto infatti dal gruppo nel 1979, dunque anni prima rispetto al crollo del muro, raccontava la storia di Pink, vittima del suo muro psicologico, causato dalle delusioni della sua vita: la scoperta della morte del padre in guerra, il rapporto difficile con una madre oppressiva, una scuola rigida e autoritaria, il tradimento della moglie. La parte più famosa del pezzo, è la seconda, in cui un coro di ragazzi (studenti di musica dell'Islington Green College) grida a viva voce agli insegnanti di essere lasciati in pace, perché non hanno bisogno né di essere controllati né di ricevere la loro educazione, dopotutto questa istruzione oscurantista altro non è che «un altro mattone nel muro»: «We don't need no education / We don't need no thought control / No dark sarcasm in the classroom / Teachers, leave the kids alone / Hey teachers, leave the kids alone / All in all it's just a, another brick in the wall / All in all you're just a, another brick in the wall!».

Il 1989 è anche l'anno di pubblicazione dell'album *Al di là del muro* del cantautore Luca Barbarossa. Il pezzo omonimo esprime la pau-





ra dell'uomo di oggi, bloccato dal suo muro ideale, che egli preferisce non varcare perché lo protegge dalle insicurezze della vita, ma in cambio lo rende asettico e incapace di vivere, vittima del suo isterismo: «Piangere, ridere, qui non si sbaglia più / questa paura d'amare / spiegamela tu / questa paura di andare / al di là del muro». Il testo è quindi un inno alla vita e a superare il muro.

Anno 1991, esce *Il muro di gomma* di Marco Risi. Il film non ha per oggetto un muro inteso come barriera fisica, semmai mentale, pur se non per questo, meno bloccante. Si tratta di una delle tante pagine nere della storia del nostro Paese. Il 27 giugno 1980 il DC9 del volo IH 870 Itavia precipita a Ustica. Muoiono 81 persone. Il giornalista del *Corriere della Sera* Rocco (nella vita reale Andrea Purgatori) segue da vicino le indagini della tragedia, scoprendo passo passo verità politiche scottanti, peraltro mai dichiaratamente confermate, ma sempre nascoste da bugie e omertà, con le quali viene a scontrarsi direttamente: «Dopo anni e anni per la prima volta uno squarcio

si apre in questo muro di omertà, in questo muro di gomma», dirà il Maresciallo Caroli, interrogato al processo in qualità di testimone.

Lo stesso anno esce un altro film, americano, diretto da Aaron Sorkin, *A few Good Men*, distribuito in Italia col titolo di *Codice d'Onore*. Protagonista un giovanissimo e irriverente avvocato della Marina Militare Americana, Daniel Kuffee (interpretato da Tom Cruise) che indaga sulla morte misteriosa di un soldato. All'epilogo del film, si scoprirà che è un "muro", pur se ideale, che ne ha provocato la morte, come lo stesso Colonnello Jessep (interpretato da Jack Nicholson) interrogato al processo, dichiarerà: «Son, we live in a world that has walls. And those walls have to be guarded by men with guns. Who's gonna do it? You? You, Lt. Weinberg? I have a greater responsibility than you can possibly fathom. You weep for Santiago and you curse the marines. You have that luxury. You have the luxury of not knowing what I know: That Santiago's death, while tragic, probably saved lives. And my existence,

while grotesque and incomprehensible to you, saves lives. You don't want the truth. Because deep down, in places you don't talk about at parties, you want me on that wall. You want me there!». A pochi anni dal crollo del muro di Berlino, la guerra fredda non sembra essere affatto terminata: i muri continuano ad esserci ed essi devono essere sorvegliati da uomini armati, per la salvaguardia del mondo intero. In quel di Cuba, a Guantanamo, avamposto USA atto a sorvegliare e proteggere i confini americani, il Col. Jessep a sua discolpa, non ha fatto altro che difendere la sua Nazione e il mondo, ma l'esagerazione del suo intento e la visione invasata della sua missione l'ha purtroppo trasformato in un mostro senza scrupoli, che fa dell'abuso di potere il suo esercizio quotidiano e che arriva a uccidere pur di perseguire i suoi finti ideali. Ecco che allora, il "muro" diventa simbolo di morte. Egli non è dunque, come afferma, il capro espiatorio di un caso di omicidio in ambiente militare, e non è vero perciò che tutti lo vogliono lì, su *quel* muro, egli è il responsabile di un omicidio e ha dimostrato di non sapere affatto proteggere e preservare proprio *quello* stesso muro di cui parla così orgogliosamente.

**Un "muro"
non è soltanto
una costruzione,
è una barriera fisica
che si trasforma
in ostacolo pratico
e che diventa
metafora del nostro
sentimento
di chiusura**

al mondo e il migliore dove esercitare le loro preghiere. Vi è l'uso di inserire delle preghiere scritte su foglietti tra un mattone e l'altro della costruzione, oltre che quella di pregare scuotendo il capo, dando quindi l'impressione di piangere, donde l'espressione "Muro del Pianto", anche se può essere ben lecito pensare che la distruzione del Tempio, luogo simbolo della religione e della tradizione giudaici, abbiano sicuramente fatto piangere di fronte alle sue rovine tutti gli Ebrei. Per tale ragione, qui il concetto di "muro" può essere legato al senso del dolore e della distruzione.

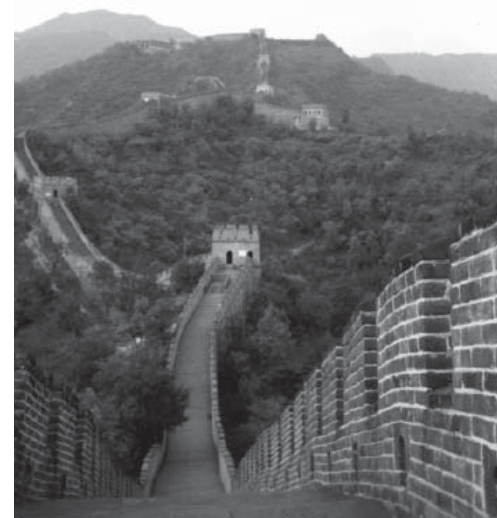
Restando in territorio israeliano, viene in mente il muro di Israele, lungo più di km 700 ed eretto nel 2003 per difendere gli israeliani da rischi di attentati. Costruzione controversa e discussa, redarguita da vari organismi internazionali come l'ONU, anche perché penetra in territorio cisgiordano, spesso rivista e modificata nel suo percorso e nelle sue linee, tale barriera è stata denominata "il muro della vergogna", per le limitazioni alla libertà e per

il senso di ghetizzazione e di Apartheid che essa ha provocato negli animi dei palestinesi. Si tratta dunque di un segno di profonda inciviltà, benché giustificata dall'idea di proteggere gli israeliani.

Restando nell'ambito dello spazio fisico, un altro muro è la Muraglia cinese, *Wanli Chángchéng*, che letteralmente significa "grande muraglia di 10.000 Li. Il Li è una unità di misura cinese che vale 500 metri. Nella realtà, la Muraglia cinese misura più di 8000 m ed era stata costruita sotto l'imperatore Qin Shi Huangli per difendere la Cina dalle invasioni delle popolazioni circostanti, ma si rivelò inutile. Diventata patrimonio dell'umanità nel 1987 e dal 2007 annoverata tra le sette meraviglie del mondo, possiamo considerare la Muraglia cinese, visto lo scopo per cui era stata eretta, come mezzo di difesa.

Un "muro" non è dunque soltanto una costruzione, è una barriera fisica che si trasforma in ostacolo pratico e che diventa metafora del nostro sentimento di chiusura. Un muro può rappresentare diversità vista come elemento di allontanamento, separazione, difficoltà, desiderio di difesa, indifferenza, falsità, ipocrisia, incoerenza, dolore, pregiudizio, senso di colpa, introversione, paura, codardia, confini che spaventano, che polverizzano l'uomo. Non ha dunque connotati positivi, almeno io non ne ho individuati. Ciò che mi sconcerta e delude ancora di più è il notare l'esistenza di muri anche nel quotidiano. Saranno forse questi tempi difficili che ci rendono così, poco aperti e inclini a dire la verità, poco disponibili. Non me ne chiedo più il perché, in quanto ho capito che là dove attendevo una risposta, essa non arriverà mai. In più, mi rendo conto che il tempo a disposizione è sempre meno e sempre più prezioso. Il tempo è denaro, recita un vecchio detto. E io ho davvero deciso di farne denaro. Eccomi quindi pronta ad andare avanti e da sola per la mia strada, dissociandomi dall'idea di qualsiasi muro e dall'atteggiamento di chi ne concepisce scioccamente l'esistenza.

Con questa idea, celebro la nascita della mia società "Legadema" e il mio debutto nel mondo dell'imprenditoria.



Essere vegetariani

Una scelta concreta verso la nonviolenza

di Sergio Lion

“Vogliamo i macelli con le vetrine panoramiche” è lo slogan con il quale molti attivisti veramente pacifisti combattono la loro democratica battaglia. In effetti, ripudiare la violenza dovrebbe comprendere prese di posizione concrete ed effettive nella salvaguardia di ogni essere vivente. Soprattutto (e non solo) per le creature indifese.

Ebbi l'opportunità di fare un paragone (o un parallelo; parola che esprime meglio il mio pensiero) tra le varie categorie sociali divise tra vari interessi o bisogni diversi, ma di fatto interconnesse tra di loro (per una convergenza di diritti), ed ora vorrei provare a collegare la difesa dei diritti umani con la difesa dei diritti degli animali.

All'apparenza volitiva e superficiale possono sembrare due argomenti diversi, soprattutto nella società odierna che, spingendo l'opinione pubblica nella direzione della legge del più forte, asseconda con un mirato colpo ed allo stesso tempo premeditato falso consenso mediatico le masse, per giustificare tutte le violenze perpetrate ai danni dei nostri fratelli minori.

Naturalmente tutto ciò è purtroppo mistificato dall'assenza predominante di una consapevolezza interiore, che la secolarizzazione nega a priori. Attualmente infatti la casta societaria provvisoriamente dominante non tiene conto del valore spirituale dell'esistenza. Tale valore viene considerato anacronistico, quindi non più degno di attenzione positivamente solutoria.

In Europa, e generalmente nel “primo mondo” attuale, gli animali sono “protetti” da legislazioni buone, ma purtroppo ancora molto incomplete e doppiamente (non a caso) interpretabili.

Un indiano d'America chiese a un europeo come venissero trattati gli animali nel vecchio mondo. Questi con grande soddisfazione disse che in Europa gli animali stanno molto bene, in quanto tutelati da severe norme di legge che li proteggono e difendono. L'indiano rispose che da lui non c'era bisogno di leggi perché gli

animali fossero rispettati.

Non c'è bisogno di ricordare l'inutilità della vivisezione, purtroppo normalmente denominata “ricerca”, poiché altri metodi per la stessa, vengono ignorati per mancanza di uguali e considerevoli introiti finanziari. Che con le torture legalizzate avvengono. Del resto anche l'odiosa caccia alle balene perpetrata dal governo giapponese, si è nascosta in maniera becera dietro la denominazione: “scientific research” scritta a caratteri cubitali ai fianchi delle loro navi mattatoio. Al solito, si mente sapendo di mentire. Senza pensare alle uccisioni di esseri senzienti per la produzione di pellicce; delle torture inflitte agli Orsi della Luna nelle fattorie d'Oriente per ottenere la bile che serve ai produttori di bibite e shampoo.

Altro scempio partorito da menti malvagie è il metodo con cui viene prodotto il foie gras, che tradotto significa “fegato grasso”. Il fegato di un volatile (anatra od oca) fatto ingrassare forzatamente con metodi degni dei torturatori del medioevo. Tale fegato, nei volatili si ammala di steatosi epatica, quindi il consumatore si ritroverà un fegato malato da ingerire allegramente!

Tutte queste brutalità sono commesse “in deroga” alle legislazioni apparentemente tutelanti.

Obbrobri percepiti dalle masse come inalienabili diritti universali della specie umana (o disumana, che si arroga un fantomatico diritto di superiorità). Per fare un esempio, è un po' come andare a prostitute, (o prostituti) pensando di aver fatto l'amore pagando.

Le vetrine panoramiche farebbero vedere realmente cosa vuol dire avere la “fettina” sulle nostre tavole, e molte persone probabilmente cambierebbero alimentazione, inorridendo. In effetti, l'affermare per convenzione che quello che compare su molte tavole debba assumere il nome di “fettina” o di “fiorentina” ecc, è totalmente errato nella logica, poiché la realtà dei fatti concreti dimostra che null'altro possa essere che un pezzo di cadavere morto di morte violenta. Si chiamerà poi “fettina” o “tenerone” solo per mera distinzione asettica – burocratica – popolare.

Per i devoti Hare Krishna, un movimento religioso che ha avuto e continua ad avere un ruolo importante nella diffusione del “vegetarianesimo” in Occidente, la nostra “violenza alimentare”, unita a tutte le altre forme di violenza, finisce per creare una grande ondata di karma negativi, che a sua volta produce un aumento dell'aggressività umana e quindi dei delitti compiuti in tutto il mondo. Personalmente credo che se tutte le religioni facessero proprio questo pensiero, si avvicinerebbero molto di



più all'essenza stessa del loro predicare la nonviolenza universale.

Ad esempio uno dei motivi per cui la tradizione induista prescrive l'essere vegetariano è la credenza nella possibilità che un essere umano possa reincarnarsi in una forma animale. Nell'uccidere un animale, dunque, è possibile commettere violenza nei confronti di un'anima umana. Anche Pitagora credeva nella trasmigrazione delle anime, e sosteneva che quelle degli animali sono imperiture come quelle degli uomini, poiché entrambe scaturiscono dall'“Anima del Mondo”, ossia la forza di cui sono pervase tutte le molecole dell'universo, il principio motore e plasmatore della materia, intermediario fra il cosmo e il Dio supremo. L'animale, insomma, è, come l'uomo, un'emanazione divina.

Nel suo affascinante libro *Anche gli animali hanno un'anima* (Ed. Mediterranee), lo studioso francese Jean Prieur osserva che questi principi pitagorici si mantennero, sia pure attraverso varie elaborazioni, nel pensiero di altri grandi filosofi come Platone e Aristotele.

Purtroppo, e mi ripeto, il sistema societario nel quale viviamo non presta più molta importanza a ragionamenti di carattere storico-religioso, implicanti l'essenza dell'anima oltre alla materialità. La percezione di questi pensieri potrebbe essere quindi percepita probabilmente sotto forma di ragionamenti logici o filosofici, ma ahimè interesserebbero una piccolissima percentuale di persone con buona od ottima cultura.

Concludendo, ognuno ha il diritto di compiere le sue scelte nella massima libertà. Purtroppo – o per fortuna, in certi casi – ogni singola scelta ha effetti su tutti gli esseri viventi. E poiché, secondo la legge del karma, la violenza genera altra violenza, scegliere di non far del male a chi è più debole non può che avere meravigliosi effetti su tutta l'umanità.

Perciò, nel tempo del grande inganno, chiunque può scegliere un motivo nuovo, seppure antico, per diventare vegetariano. Per amore, solo per amore.



San Valentino... leggendo Gandhi

di Roberto Toso

Oggi è il 14 febbraio e vedo i suoi occhi brillare per il regalo che ha di fronte a sé. Ci amiamo e tutto sembra meraviglioso intorno a noi. Stiamo insieme da due anni e il mondo sembra diverso da quando ci siamo incontrati, la vita ha acquistato un sapore che prima non aveva. Io faccio le stesse cose di sempre, ma l'amore che ci unisce mi imprime un'energia tale da permettermi di affrontare con uno spirito diverso ogni situazione della vita. Nel giorno di San Valentino si parla di amore, di quell'amore di coppia che emoziona, appassiona e fa sentire vivi. Al di là della festa commerciale, avere un giorno speciale da dedicare alla persona amata, lo considero un momento in più per manifestare i propri sentimenti. Ho un sogno: mi piacerebbe che tra le persone vi fosse armonia. Un'armonia che mettesse in risalto valori come la nonviolenza, la solidarietà e la reciprocità. Questa armonia può nascere se dall'amore per vita e per tutto quello che ci circonda, ognuno si lasciasse coinvolgere. Niente più guerre, per appropriarsi della ricchezza e del potere, solo condivisione di ciò che abbiamo a disposizione. Nessuno sfruttamento, nessun inganno, nessuna forma di violenza nei confronti di nessuna forma di vita a partire dalle persone, per andare verso il più piccolo essere vivente sulla terra.



Utopia? Forse. Voglio crederci, come ci credeva una persona che ha cercato, nel corso della sua vita, di diffondere tutto questo attraverso la Satya (Verità) e l'ahimsa (nonviolenza): Gandhi. Per Gandhi l'ahimsa era l'unico mezzo atto a condurci a cogliere la Verità, tanto da considerarle talmente interdipendenti che è impossibile distinguerle e separarle. Sono le facce di una stessa moneta sulle quali, però, non è impressa nessuna figura. Tuttavia l'ahimsa è il mezzo e la Satya il fine. Non racconterò l'ideologia gandhiana in questo articolo ma cercherò di esprimere, dal mio punto di vista, l'applicazione della

nonviolenza nella vita personale e sociale di ogni cultura. L'ahimsa di Gandhi rappresenta le fondamenta della casa che voglio costruire e sulla quale immagino si possa fondare quella che oggi tutti definiscono "società civile".

Per comprendere meglio i concetti a venire è importante citare ancora due cardini della filosofia di Gandhi: sarovodaya (benessere di tutti) e satyagraha (forza della verità). Essi sono, rispettivamente, la realizzazione nelle istituzioni sociali e, nell'azione, della verità e della nonviolenza e sono indissolubilmente interconnessi nella sua concezione mezzi/fini. Da questa concezione risulta chiara la necessità, all'interno della strutturazione e organizzazione ottimale della società, di considerare il satyagraha come modalità efficace di lotta popolare nonviolenta.

Torniamo alla nostra società civile che deve organizzarsi, per il benessere di tutti. Come facciamo? Come applichiamo questi concetti al nostro vivere quotidiano personale e sociale? Considerare la nonviolenza come base dei nostri pensieri e delle nostre azioni è l'unica strada percorribile per non generare sofferenza verso gli altri. Non vedere noi stessi il centro delle nostre azioni ma vederci parte integranti di un contesto sociale, dove operiamo per il benessere di tutti. Per fare tutto questo dobbiamo creare un legame tra il nostro pensiero e la nostra azione, il che ci porterà a essere coerenti, non discriminando gli altri ma trattandoli come vorremmo essere trattati. Le società del mondo basano il proprio sviluppo sulla famiglia e, i politici, desiderosi di potersene occupare, utilizzano strumenti che degradano sempre di più il nucleo sociale sui quali si basa la vita comunitaria, invece di favorirne lo sviluppo, perché non hanno idee diverse sulle necessità delle persone. Si allargano gli orizzonti dall'Italia all'Europa e al mondo quando gli interessi sono economici e il vantaggio dall'unione tra gli Stati rimane ben lontano dal soddisfare il benessere di tutti.

Per fare un esempio di ciò che sta avvenendo, mi riferisco alla rivoluzione sociale della Libia. Era il 17 febbraio, guarda caso tre giorni dopo San Valentino, quando in Cirenaica (una delle tre regioni della Libia) a Bengasi è iniziata una rivoluzione sociale violenta altresì detta guerra civile. Dopo alcune manifestazioni pacifiche, il governo in carica ha pensato di reprimere questo dissenso verso il proprio potere assoluto con la forza. La reazione dei manifestanti è stata dello stesso livello del governo: hanno assalito una base militare per impossessarsi delle armi e partire al contrattacco. Ora il resto del mondo si è messo in una nuova guerra per reprimere la violenza di un

dittatore, che dura da più di quarant'anni, come se prima nessuno sapesse nulla e non considerasse la possibilità di aprire un dialogo per far cessare gli abusi sulle persone in modo diverso da un conflitto internazionale. Accettare, di buon grado, che verso un popolo venga commessa violenza perché ci sono interessi economici da gestire, è una modo per dire che il fine giustifica i mezzi. Per ottenere petrolio e gas siamo disposti - ecco il pensiero di questo tipo di mondo - a tollerare le violenze di un dittatore, finché nessuno di ribella (sperando che nessuno di ribelli).

Questo pensiero si è realizzato, con più forza, nel nostro governo attuale che ha firmato un trattato di amicizia, nel 2009, chiudendo entrambi gli occhi, per interessi legati alla realizzazione di un programma politico ed economico che limitasse gli sbarchi di persone a Lampedusa e ci garantisse la fornitura di materie prime per soddisfare il nostro fabbisogno energetico. Oggi il disagio sociale dei libici è sfociato nella guerra civile anche grazie alla cecità volontaria degli Stati membri dell'ONU che, ognuno per motivi diversi, hanno preferito ignorare e si sono resi complici della violenza del regime di Gheddafi.

Come cittadino del popolo italiano, fatto da persone, di diverse culture e nazionalità, auspico da oggi in poi, il risveglio della nonviolenza nel nostro animo per venire in aiuto, con la solidarietà e la reciprocità, alle persone che oggi fuggono dalle situazioni di violenza e vengono respinti, traghettati come merci di scarso valore in attesa di essere stoccate in un deposito che nessuno vuole offrire. Avremo il compito di contrastare le giustificazioni dei governi europei che non vogliono i tunisini, perché nel loro paese non c'è la guerra, come se la violenza dalla quale fuggono non fosse un motivo sufficiente per offrirgli il nostro aiuto. Oggi offriamo loro la nostra solidarietà e domani insieme potremmo contrastare la stessa violenza economica che, in forme diverse, oggi rende anche a noi la vita difficile.



O.G.M.: alcuni motivi per essere scettici

di Catalin Fistos

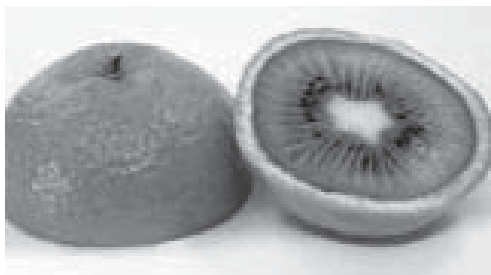
O. G.M. è l'acronimo che si usa per indicare gli "organismi geneticamente modificati". Questo tipo di alimenti ha portato a forti discussioni sul loro controllo da parte dell'uomo e ha la fama di essere nocivo per la catena alimentare naturale. Nello stato di incertezza scientifica attuale della scoperta dell'alterazione genetica, la politica europea è molto scettica. Mentre gli americani hanno dato il via libera alla produzione di semi O.G.M., i paesi europei difficilmente ne permettono la produzione.

All'inizio si pensava che gli O.G.M. fossero la soluzione contro la fame nel mondo, perché possono essere modificati e adeguati a qualsiasi clima del pianeta e possono resistere a qualsiasi insetto.



La domanda che preme alcuni studiosi di questo settore è se davvero sia la soluzione all'estrema povertà dei paesi del cosiddetto Terzo mondo. Ovviamente non ci sono certezze, ma alcuni pensano che gli O.G.M. siano una minaccia alla biodiversità della natura. Infatti si è osservato che gli organismi modificati possono in qualche modo contaminare le aree agricole limitrofe a quelle in cui vengono coltivati. Ciò avviene per diversi fattori: per esempio, il polline rilasciato dalle piante O.G.M. viene trasportato dal vento; altro fattore è che i semi di piante modificate entrano nel mercato agricolo insieme a sementi naturali, perciò non si sa quale seme sia geneticamente modificato e quale sia quello naturale.

Esiste una disciplina internazionale che regola anche questo settore dell'agricoltura. Il "Codex Alimentarius" fu redatto come fonte internazionale di diritto alimentare. Fu sottoscritto e ratificato da moltissimi stati che aderiscono tutt'ora a tale disciplina. Tali stati intendono tutelarsi contro i rischi che possono derivare dall'alimentazione e dagli organismi geneticamente modificati. Ci sono numerose



norme sulla salubrità dei cibi, norme d'igiene degli alimenti, sull'etichettatura, sul trasporto, conservazione e vendita dei prodotti alimentari. I consumatori hanno diritto di conoscere la provenienza dei cibi, degli ingredienti usati nella preparazione dei prodotti alimentari e se essi derivano da agricoltura O.G.M.

L'Italia è uno dei paesi che si è tutelato contro i rischi di questo tipo, infatti ha una vasta disciplina alimentare presente sin dagli anni '60, come la legge n. 283 del 1962 che regola l'intera fase della lavorazione dei prodotti alimentari e delle bevande, lo stoccaggio, il trasporto, i materiali a contatto con gli alimenti, gli additivi, l'etichettatura dei prodotti, i campionamenti, nonché la distribuzione e la vendita ai consumatori. La disciplina italiana da sempre è stata cauta in campo alimentare e agricolo. La Corte di Cassazione il 19 gennaio 2011 ha impedito il tentativo d'abrogazione di tale legge da parte del governo attuale, dicendo che la legge 283/1962 non fa parte delle leggi che sono state abrogate dalla legge 246/2005. È un enorme sollievo il fatto che una legge così importante per la sicurezza alimentare continui ad essere in vigore.

La posizione dell'Italia sugli O.G.M. è sempre stata scettica, mentre l'Unione Europea impone agli Stati membri l'astensione dall'intervenire per vietare la produzione di prodotti sul proprio territorio in base al principio di mutuo riconoscimento (anche gli O.G.M. sono trattati in base al mutuo riconoscimento).

Il principio di precauzione riconosciuto dalla stessa U.E. offre, per ora, la possibilità agli Stati membri di disciplinare con una certa elasticità



il problema dei cibi O.G.M., infatti l'Italia ha scelto solo certi territori limitati in cui produrre tali prodotti. Il principio di precauzione si basa sul detto "prevenire è meglio che curare": è un tipo di politica decisionale che gli Stati adottano in caso di incertezze scientifiche in certi settori, ecco la ragione della cautela nel dare il "via libera" su certe questioni, in questo caso su tutto ciò che riguarda gli organismi modificati. Un paese con tradizioni alimentari molto ricche deve continuare a disciplinare scrupolosamente il settore igienico-alimentare.

Dal mondo

La rivolta in

25 gennaio 2011: il potere del dittatore Hosni Mubarak si sta sgretolando e il suo popolo ne chiede le dimissioni, tanto che, dopo una settimana di manifestazioni in piazza Tahrir, il regime egiziano cerca di togliere energia alla rivolta, con un coprifuoco che interessa tre quarti della giornata e con la scarsità di viveri, per consentire al raiss una via d'uscita onorevole. Sembra solo un problema politico, quello che ha dato il via a questa rivoluzione, accusando il governo di brogli elettorali, durante le elezioni del novembre scorso. Per favorire l'opposizione, legata ai Fratelli Musulmani, che ha presentato una serie di ricorsi, il presidente del Parlamento, Fathi Sorour, ha annunciato che verranno rivisti i risultati delle elezioni legislative. La persona acclamata, a gran voce dalla piazza, è il premio nobel per la pace Mohamed El Baradei, che in una intervista, dice alla CNN, di essere disposto a ricoprire la presidenza se gli verrà chiesto. Intanto quella parte della popolazione che non si oppone al coprifuoco, previsto dalle 15.00 alle 8.00, subisce i saccheggi e tiene le saracinesche abbassate, mentre l'esercito si limita a pattugliare le strade e a sostare, con i carri armati, nei pressi di piazza Tahrir. Intanto, gira la voce che El Baradei sia stato messo agli arresti domiciliari dal regime.

Questa rivoluzione tocca anche il turismo perché le ambasciate dei vari paesi quali America, Libia e Turchia organizzano ponti aerei per il rimpatrio dei connazionali. L'Italia, allo stesso tempo, organizza, con l'ambasciata al Cairo, il rientro degli italiani. Dopo tanti anni in cui è stato ignorato, perché conveniva, il potere dittatoriale di Mubarak, ora, il segretario di Stato, Hillary Clinton auspica una transizione ordinata con determinate condizioni: garantire il libero svolgimento delle elezioni

Italia - Libia:

dove sono gli esseri umani?

di Roberto Toso

17 marzo 2011 è la data in cui in Cirenaica è iniziata la guerra civile per togliere il potere a Gheddafi. Tutto questo è avvenuto perché le manifestazioni pacifiche di dissenso venivano attaccate con la forza delle armi da parte della polizia e dell'esercito, fedeli al raiss. È facile dire, comodamente seduti a casa propria, al sicuro dalle repressioni di un regime violento cosa è giusto fare e cosa non lo è. La violenza non è un mezzo per risolvere i problemi perché porta solo ad altra violenza, ma bisogna porsi una domanda: è giusto rischiare

la propria vita per un ideale come la libertà? Molti libici hanno pensato, fino al 17 marzo, che era meglio non rischiare la propria vita, e infatti hanno cercato di opporsi ad un sistema violento e repressivo, attirando l'attenzione dei paesi europei, dell'America, della Cina e della Russia che hanno fatto finta, all'inizio, di non aver visto nulla. Quando poi gli interessi economici dell'Italia e dell'Europa hanno cominciato a vacillare e i rapporti politici non potevano più essere sostenuti, il resto del mondo ha iniziato a pensare cosa si poteva fare per fermare la violenza tra le due opposte fazioni.

Il leader libico di Tripolitania si è sentito minacciato nel suo potere dittatoriale, basato soprattutto sugli interessi economici che lo legano all'Italia e che favoriscono la regione che lui controlla e le aziende italiane, come l'Eni, gestrici del potere economico in Libia. Nei particolari questi interessi sono stati sanciti e ratificati dal trattato italo-libico del 30/08/08 e dalla legge n. 7 del 6 febbraio del 2009. Questo accordo è stato approvato da tutto il Parlamento senza che nessuno (degli italiani esterni alla politica) sapesse bene di cosa si trattasse; si sono conosciute solo alcune parti (come i respingimenti degli immigrati) perché politicamente conveniva, a chi scredita questo governo, mostrare i punti umanamente discutibili. Mi chiedo, cosa avrebbero fatto queste persone se la regione della Cirenaica non si fosse ribellata al potere di Gheddafi? E la Nato e l'ONU? Sarebbero rimasti personaggi consapevoli e indifferenti alla crisi sociale di quelle

persone, che allo stremo si sono messe in gioco in una guerra civile?

Per un mese nel silenzio più totale, il nostro governo ha sperato che il raiss vincessesse la guerra interna, tornasse al potere massacrando tutti coloro che avevano cercato di cambiare in meglio la loro vita. Mentre albergava nel cuore italiano della politica questa speranza, la Finmeccanica continuava a vendere le armi al governo libico, in nome della serietà professionale di un'azienda tutta italiana che produce strumenti di morte, ha filiali in tutto il mondo e in tutto il mondo le vende, tanto da essere il secondo produttore di armi nel mondo.

Quello che sta avvenendo non rispetta l'articolo 6 del trattato, che si propone, per ambo le parti, di rispettare i diritti umani e le libertà fondamentali; cosa che la Libia non sta facendo con questa guerra civile e l'Italia, dal canto suo, non si prende cura degli amici libici che, aborrendo la violenza, fuggono alla ricerca della pace. Ho sempre un senso di disagio nel parlare della violenza che le persone devono subire dai governi che decidono chi può vivere e in quali condizioni deve farlo; è importante rendersi conto che non ci possono essere pregiudizi quando le persone soffrono e muoiono poiché chi sente più potente di loro sceglie se dovranno vivere oppure no.

Il conflitto interno continua, con il furto delle armi da parte dei ribelli nelle caserme dei militari per attaccare e non per difendersi; allo stesso tempo non esiste nessun tentativo diplomatico, da parte dei governi mondiali, a

Egitto

di Alberto Pagliero

presidenziali di settembre senza candidarsi; sospendere le leggi di emergenza del 1981; consentire alle organizzazioni non governative di operare liberamente in Egitto in aiuto della popolazione; scarcerare i prigionieri politici. L'Unione Europea è d'accordo con Hillary Clinton e aspira ad elezioni libere, dove non sia il resto del Mondo a scegliere i candidati, controllando solo che Mubarak e i fedeli al suo regime non si ripresentino. Il fatto che avverranno le elezioni libere a settembre sarà importante, per la popolazione, se l'ONU vigilerà affinché non avvengano brogli elettorali, controllando, anche, che la scelta dei candidati non sia concionata, soprattutto dagli Stati Uniti, i quali ogni anno, investono 1,3 miliardi di dollari e avrebbero tutto l'interesse a mantenere il controllo, sulle scelte politiche degli egiziani. Quando un regime dittatoriale, che ha mantenuto equilibri socio-politici, sta per venir meno, attacca gli oppositori con ogni mezzo, cercando di nascondere al mondo le proprie azioni. Il modo migliore, per impedire, un simile risultato è impedire ai giornalisti di conoscere per informare e minacciarli perché non l'ho facciano oltre i confini egiziani. Anche i rappresentanti dell'ONU corrono questo pericolo e per non esporsi a simili rischi stanno lasciando il paese. Tutto questo sta avvenendo perché una parte del popolo egiziano sostiene Mubarak, ed è sceso in piazza per appoggiare il governo nel tentativo di rimanere al potere. La gravità della situazione ha fatto sì che, la Casa Bianca e il segretario generale dell'ONU, Ban Ki-moon, abbiano imposto al governo egiziano di non colpire i reporter e di rilasciare quelli arrestati. Questo "consiglio" è stato ascoltato e i giornalisti sono stati liberati e le notizie ufficiali si sono fermate ai primi giorni di febbraio. Chissà come mai?



trattare con un dittatore che si finge buon samaritano con le parole, di apparente saggezza, sottoscritte nel trattato di amicizia con l'Italia. Questo trattato all'articolo 8 potrebbe far pensare all'Italia come regista dello sviluppo economico della Libia, visto si impegna a reperire 5 miliardi di dollari in 20 anni, garantendo 250 milioni di dollari americani l'anno. Questi progetti verranno gestiti dalle aziende italiane che concorderanno con i governi italiano e libico il valore di ciascun progetto. La parte economico finanziaria sarà gestita dal governo italiano.

Da un patto come questo ci si dovrebbe aspettare una condizione di benessere della società libica, delle persone che iniziano ad avere dei benefici dai soldi investiti (circa 650 milioni di dollari americani) in tre anni ed invece il popolo libico, o almeno una parte di esso, vuole un nuovo governo, che si preoccupi degli interessi di tutti. La forza porta con sé vittime che non sono né colpevoli né innocenti, ma solo vittime di una guerra che al colmo della disperazione combattono.

Non giustifico il loro comportamento mi limito a non giudicarlo perché al di là, delle cose in cui credo, non so cosa farei al loro posto. Non riesco ad accettare l'indifferenza delle persone, che respingono altre persone, come se

queste portassero con sé chissà quale malattia mortale da diffondere. Vorrei pensare che spaventa l'impotenza di non poterle aiutare considerando le difficoltà che anche non stiamo vivendo e che, una volta superata questa, noi potremmo dare un esempio di collaborazione internazionale che vada oltre gli accordi tra gli stati e i patti di amicizia. Potremmo instaurare un rapporto di amicizia tra le singole persone e fare disobbedienza civile nei confronti di quelle leggi che discriminano gli esseri umani, li utilizzano per scopi economici e politici.

Contrasterei con forza questo accordo tra amici dove si prevede che l'Italia realizzi, attraverso aziende italiane con la necessaria esperienza, un sistema di controllo delle frontiere terrestri libiche. Il costo di questa operazione verrà sostenuto per il 50% dall'Italia e per il restante 50% verrà chiesto all'Europa di farsene carico sulla base degli accordi presi tra la Libia e la Commissione Europea.

Contrasterei con forza, ma senza l'uso della violenza, situazioni come questa che degradano l'esistenza di un essere umano.



Non prendeteci sul serio

di Luca Bellomo e Antonio Minutiello

“ Arriverei fin dove il bacio rosso dell'eternità sfiora le delicate labbra di un istante” (Luca Bellomo).

“ Forse si nasconde dietro la nebbia, dietro le macerie di un sogno che veloce si dissolve” (Antonio Minutiello).

Luca B. è nato il 27 gennaio 1989 a Torino ed è attualmente studente alla Facoltà di Giurisprudenza all'Università degli studi di Torino. È un mio caro amico, nonché caro collega tra i banchi accademici. Ha appena compiuto 22 anni e ha già pubblicato la sua prima raccolta di poesie, un libro chiamato: “ Non prendeteci sul serio”. È una raccolta di poesie che trattano temi d'amore e della vita nei suoi aspetti più profondi. I due temi si intrecciano in un'intima esposizione dei sentimenti dei due autori Luca B. e Antonio Minutiello. Il motivo per cui i due autori si sono

spinti a pubblicare un libro di poesie qual è? Forse l'amore o le delusioni della vita, come per ogni persona, comunque le poesie di Luca B. sono orientate verso, il quasi incomprensibile, sentimento, che fa odiare e perdonare, chiamato amore. Il poeta ha usato frasi profonde e intime, rispecchianti i suoi sentimenti, la sua anima, forse il miglior modo per mostrare i propri sentimenti, allora cari lettori prendete una penna e mettetela la vostra tristezza, amarezza,



amore o felicità nero su bianco e dichiaratelo apertamente o tenetelo nascosto, ma chi leggerà i vostri pensieri manifesti sulla carta leggerà nel vostro cuore. È un atto di fedeltà verso chi amate veramente, la scrittura può essere anche una vendetta verso persone non gradite, un'arma silenziosa che non uccide ma sfregia l'animo del destinatario ignoto. Come ogni giornalista, poeta, scrittore, le sue parole manifeste sulla carta, la penna che scorre naturalmente sulla carta, la scrittura è l'unica via di scampo da un mondo insidioso o forse intrigante.

Carta e penna l'unica liberazione di chi ama scrivere.

Lo stile di Luca Bellomo è molto profondo e colpisce nell'animo direttamente il lettore, le parole soavi e dolci usate nelle sue poesie ricordano i classici poeti romantici che dedicavano poesie alle loro amate. Lunghe poesie romantiche dedicate a chi sa quale amore perduto o inesistente, se fosse inesistente allora il poeta è dotato di una sensibilità nobile nell'animo. Egli tratta anche poesie sulla vita, rancore verso le lot-

te personali, gli ostacoli nella vita o chissà pura fantasia. Luca B. sa essere molto misterioso nelle sue liriche e forse è una dote che molti poeti d'oggi non hanno.

Antonio Minutiello, nato ad Asti il 5 dicembre 1989, anche lui attualmente frequenta la Facoltà di Giurisprudenza di Torino, un mio caro collega di corso e amico fuori dall'ambito accademico, ha collaborato con Luca Bellomo nel completare la raccolta. Ha contribuito con poesie diverse da quelle del primo autore. Antonio M. tratta di più il tema della vita e dei suoi problemi che si intrecciano nella nostra esistenza. Il suo stile è più semplice, diretto, ma efficace, e le sue poesie sono più corte rispetto all'altro autore. Un po' più diretto nella composizione delle liriche, come una freccia che viaggia veloce, tiene presente la sua traiettoria e colpisce precisamente il suo obiettivo. Viste le precedenti collaborazioni con i giornali locali di Chivasso, provincia di Torino, Antonio ha la stoffa da giornalista e non dubito del suo talento da scrittore, realista e schietto dice la verità così com'è.

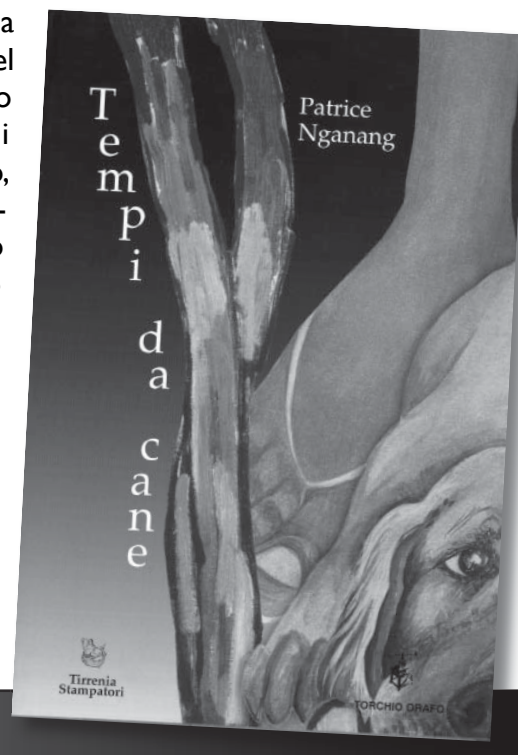
Per chi vuole leggere qualcosa di nuovo, specialmente gli autori emergenti, consiglio il libro “Non prendeteci sul serio” di Luca Bellomo e Antonio Minutiello. Riscontrerete uno stile moderno e classico di scrittura che si intrecciano e formano un'unica raccolta formidabile.

Tempi da cane

Patrice Nganang

“Tempi da cane” si apre su uno sfondo africano degli anni '90, visto dalla parte di Mboudjak, cane di un basso quartiere di Yaoundé, cittadina del Camerun, il quale osserva col suo fiuto canino la sua gente cogliendone il lato grottesco del carattere. In questa atmosfera si nota la miseria dei suoi abitanti i quali trascinano la loro rozza vita fra alcool, bisbocce e sguadrinelle. Massa Yo, il suo padrone con il figlioletto Soumi, miglior amico di Mboudjak. “Ma quale migliore amico”, è il commento del nostro, che al momento del pasto è il primo a metterlo alla porta senza neanche dividerlo con lui! E la moglie Mama Mado con la sua fierezza di donna dabbene. Poi c'è l'intrusione dell'aspirante suicida che porta scompiglio in quel piccolo bar e in quella strada lontana da Dio e dagli uomini. E il barbone che in una sorta fiabesca attira l'attenzione dei due ragazzini. Infine il colpo di scena che lascia i vari personaggi e lo stesso protagonista a bocca aperta.

Un romanzo che porta il lettore a riflettere sulla vita misera di quei luoghi e a conoscere quindi il motivo di tanta migrazione da parte dei loro abitanti verso terre più accoglienti, più umane, più capaci quindi ad offrire la possibilità di costruire una vita decente.



Per eventuali acquisti visitare il sito: www.neosedizioni.it

Sostenitori e sponsor

Kebab Amman
Via S. Ottavio, 31/A
zona Palazzo Nuovo
Diventa fan di Kebab Amman su Facebook!

Feramenta Trifiletti s.a.s.
di Trifiletti Maurizio & C
C.so S. Maurizio 63 - Torino
Tel. 011.8173107 fax 011.835893

Irofte Calzature
articoli pelletteria
scarpe e borse
Via Rossini 21 bis - Torino
Tel. 011.0767544

La Piola di Alfredo
Via S. Ottavio 44 - Torino
Tel. 333.766.45.84
333.315.74.91

New University Caffé
C.so San Maurizio 43/A
lun/sab h. 5.30-19.30
333.795.83.16-331.786.53.26

Garignani
Belle Arti

Via Vanchiglia 16/d
TORINO
tel. 011/8123097
www.garignani.it
info@garignani.it



Via Frejus, 98
10139 Torino
Tel. 011.331187

STUDIO FISIOTERAPICO
DR.FABRIZIO ROBERI

RIABILITAZIONE:
-ORTOPEDICA -SPORTIVA
-NEUROLOGICA



Cell. 347.4082439
Tel. 011.3850952
Via Arvier, 9 TORINO
www.fisioterapiatorino.it
E-mail: f.roberi@tin.it

CENTRO OTTICA
MATTACHINI

...qualunque orizzonte vogliate vedere.

Via B. Luini 147/C - 10149 TORINO
011.739.59.68

www.centroottica.it

Numero Verde
800/270446

PASTIFICIO VALERIA

di Valeria Canil

PASTAFRESCA-GASTRONOMIA
PRODUZIONE GIORNALIERA

Via B. Luini, 137 (ang. via Slataper)
10149 Torino - Tel. 011.732200

Dove trovate conexión?

Conexión viene distribuito prevalentemente nei quartieri Vanchiglia, Cenisia, Lucento e Madonna di Campagna. Inoltre lo potete trovare nei punti elencati in questa pagina.

Visitate anche il sito: www.conexion.it

Informagiovani

Via delle Orfane, 20 - Torino

Centro Interculturale

C.so Taranto, 160 - Torino

Ufficio Stranieri

Via Bologna, 51 - Torino

Bar del Politecnico

C.so Duca degli Abruzzi 24 - Torino

Palazzo Lionello Venturi

Via Verdi, 25 - Torino



Biblioteca Civica di Nichelino

Via Turati, 4/8 - Nichelino (TO)

Biblioteca Nazionale

Via Carlo Alberto, 3 - Torino

Biblioteca Civica Centrale

Via della Cittadella 5 - Torino

Biblioteca Civica

"Maria Grazia del Lungo Barbi"

Piazza A. Vigo, 3 - None (TO)

Centro di incontro

Informagiovani di Collegno

Corso Francia 275/a - Collegno

Biblioteca civica Italo Calvino

Lungo Dora Agrigento, 94 - Torino

Biblioteca civica Cascina Marchesa

C.so Vercelli, 141/7 - 10155 Torino

Edicola Montebello

Via Montebello 40 - Torino

Edicola VE-GA s.n.c.

Via S. Giulia 33 - Torino



Edicola di Marco Vagnone

Via Vanchiglia 10 - Torino

Magazine sas di Silicato e c.

Via Santa Giulia 33 - Torino

L'Edicola di Mangino Teresa

Via Santa Giulia 46/d - Torino

D'Aiuto Achille giornali e riviste

Via Vanchiglia 25 - Torino

Bagni pubblici di via Agliè

Via Agliè 9 - Torino

AAA...

cerchiamo volontari

articolisti, scrittori, vignettisti, fotografi, grafici, o aspiranti tali...

Non occorre essere professionisti, ma avere interesse nel realizzare un progetto di informazione multiculturale e comunicazione nonviolenta.

We're looking for volunteers

journalists, writers, cartoonists, photographers, aspiring or otherwise. It's not important whether you are a professional or not, what matters is your interest in realizing a project concerning multicultural information and non-violent communication.

Buscamos voluntarios

para hacer un proyecto de información multicultural y comunicación no violenta. Nos sirven periodistas, escritores, fotografos, caricaturistas, profesionales o no, basta que quieran unirse a nosotros.

Căutăm voluntari

jurnalisti, scriitori, desenatori, fotografi, începatori sau consacrați. Nu este necesar să fii profesionist, doar să ai dorința de a realiza un proiect de informare multiculturală și comunicare non violentă.



redazione@conexion.it